



II. — Il primo periodo dell'opera riformatrice.

La grande opera della riforma cattolica del secolo XVI va considerata come un'opera parallela, direi quasi una concorrenza all'opera luterana: il suo programma era in questo: vincere il luteranismo in tutto: vincerlo in ciò che aveva di errato o di malvagio quanto più si potesse; vincerlo in ciò che aveva di retto, non solo nel fatto, ma anche nell'intenzione, conseguendolo o prima o almeno in più larga misura di esso. Infatti il luteranesimo aveva molto di falso e malvagio come accentuazione e coonestazione, sì in pratica che in teoria, della decadenza morale e dottrina del suo tempo; ed è in questo lato che lo ha mostrato recentemente con mano maestra il P. Denifle; aveva però anche del buono, se non effettuato, almeno inteso, come reazione a molti abusi introdottisi nella Chiesa e che domandavano da secoli pronto rimedio: perciò si disse e pretese di essere *Riforma*.

Alla controriforma cattolica quindi si designarono subito due grandi compiti: ricacciare il protestantesimo dalle conquiste fatte durante l'inerzia dei pastori, ed era opera di aggressione-difensiva esteriore; attuare subito le riforme degli abusi

che erano stati la ragione della sua esistenza, ed era la vera opera risanatrice interna. A chi ben vi guardi è in questi due punti che si riassume tutta l'operosità dei due grandi santi di cui parliamo: le visite pastorali nelle vallate eretiche per parte del Boromeo, e la conquista dello Chablais per quella del Sales, corrispondono alla prima; il riordinamento delle diocesi in tutte le loro istituzioni da parte d'ambidue riguardano il secondo. Parrebbe a prima vista che l'energica figura di S. Carlo dovesse primeggiare come conquistatrice, quella mite e dolce di S. Francesco come risanatrice, versando il vino e l'olio di cui possedeva sì larga misura, nelle piaghe della società. Invece ognuno sa che fu il contrario: la conquista dello Chablais non è paragonabile per grandezza alle visite pastorali di S. Carlo, come gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* sono un monumento impareggiabile, che non ha riscontro degno da parte di San Francesco, nè d'altri vescovi per quanto grandi ¹.

Ad ogni modo, l'attività propriamente riformatrice sta, come appare di leggieri, nella seconda parte del compito ora delineato: non possiamo quindi parlare propriamente nel tema prefissoci, che cominciando dall'elevazione dei due santi all'episcopato, nel quale, liberi ciascuno da ogni influsso superiore, poterono e seppero spie-

¹ Ci sarebbe da dire con Dante

*O voi ch'avete gli intelletti sani
mirate alla dottrina che s'asconde, ecc.*

ma non so se mi permetterebbe di dire *versi strani*, fatti storici come questi...

gare con ogni larghezza l'opera loro, imprime-dole quei caratteri che sono propri dell'indole di ciascuno. Pure, così facendo, tralascieremmo una fase importante della loro vita: importante non solo per estensione di tempo, ma anche perchè, servendo di preparazione prossima all'attività episcopale, riesce di grande aiuto alla intelligenza perfetta di questa. È facile infatti comprendere che, per quanto precocemente si sia maturata l'indole dei due santi nella loro gioventù, pure non poteva, specialmente da parte di S. Francesco, esser giunta a tale, da spiegare di già integralmente essa sola gli atti e lo spirito del loro episcopato. In fine, a guardarvi bene, noi non abbiamo delineato nelle pagine precedenti che le figure di due giovani, pieni di virtù è vero e perfettamente sufficienti a sè medesimi, ma non ancora pieni di quella esperienza della vita che rende gli uomini sufficientemente esperti nel dirigere la società alla meta assegnata. Fin qui sono stati ambedue chiusi nella protettrice difesa della famiglia o della scuola, e, da veri santi, chiusi più che ogni altro per il loro carattere raccolto, modesto, timoroso del diluvio di scandali che inondava la società. È quindi interessante vederli, liberi di sè stessi, fuori di quest'arca che li ha salvati fin qui, in mezzo alle dure lotte della vita, acquistare la forte esperienza della realtà, spesso così diversa dalla conoscenza teoretica che ce ne formiamo nelle aule scolastiche.

Questa preparazione pratica, nel caso nostro, comprende il periodo, breve per Carlo, in cui questi si trovò improvvisamente a capo di tutto il movimento cattolico di controriforma nel gra-

dino più vicino al soglio pontificio; per Francesco invece quello assai più lungo in cui dovette conquistare, palmo a palmo, per virtù tutta sua propria, la provincia dello Chablais: va pel primo dal 1560 al 1565; per l'altro dal 1594 al 1602. E a prima vista non può non colpire la dissomiglianza profonda tra queste due specie di tirocinio. A chi ben vi guardi, fin qui, nello stabilire la parte da fare all'ambiente nella formazione dei due santi, siamo stati assai indecisi: perchè difatti *nella sostanza* l'educazione, gli studi e le guide avute da essi si mostrano *a un dipresso* eguali: le differenze che abbiamo rilevate non sono certamente tali da determinare seriamente la differenza che le loro figure storiche presentano fin dal principio. La parte principale, quindi, dobbiamo farla alla natura medesima, la quale sceglieva per forza ingenua, tra gli elementi formativi dati dall'ambiente, quei soli che trovava a sè confacenti sviluppandosi così con forza maravigliosa come due diverse piante robuste in terreni quasi uguali. Dico quasi uguali perchè differenze vi sono, e non abbiamo certo peccato per difetto nel farle notare, ma queste più che *determinare* nettamente differenze di caratteri che non fossero antecedentemente, *concorrono* ad accentuare, a sviluppare maggiormente quelle che già esistevano da natura. Che se si volesse dar loro maggior peso, tutta la nostra ammirazione, resterebbe intera pel disegno provvidenziale di Dio che seppe piantare con somma sapienza il cedro e l'olivo in terreni sì bene proporzionati alla loro natura. - Lo stesso ammirabile disegno si manifesta ormai evidentemente nello scegliere i terreni adatti al trapiantamento,

che sono questa volta d'una differenza irreconciliabile. Carlo viene per una fortuna, nè attesa nè desiderata, collocato a fianco del Papa a dirigere il passo finale e decisivo del Concilio Tridentino: per Francesco si verifica il presagio avuto ripetutamente dalla madre e da un suo amico, ch'egli avrebbe arrestata e ricacciata nel suo covò di Ginevra l'idea calviniana avvicinandosi a gran passi verso il Cenisio ¹. Così l'uno in una missione che richiedeva serietà, tatto ed accortezza somma, avrà l'occasione di conoscere omai a fondo i punti marci della società d'allora e i rimedi necessari, e troverà nel cumulo di tanti onori, di tanta gloria quella sazietà che, ingenerandogli noioso fastidio, lo purificherà interamente delle sue viste di sfarzo e di vanagloria, che avrebbero mandato a male tanta parte della sua attività. L'altro in un duro e lungo esercizio di pazienza studierà, cercandole, tutte le vie di vincere il cuore umano, acquistando quella perizia somma, in tale arte, che è la sua caratteristica ², e insieme potrà sfogare in una lotta implacabile contro l'ostinatezza più dura, tutti quegli umori bellicosi propri di un animo giovanile e poetico qual'era il suo, che forse avrebbero nociuto al governo pratico e prudente di una diocesi.

1.° S. Carlo Segretario di Stato ³. - Il nostro

¹ Cfr. CARLO AUG. che narra questi presagi.

² Celebre in proposito il detto del DUPERRON: « A confutare gli eretici spero di bastare io; a convincerli ci vuole Mons. di Sales ». Tale è la forma genuina del celebre detto, quale si ricava da una lettera originaria dello stesso. Le altre versioni sono derivate dal CAMUS, *Esprit de F. d. S.*

³ Ci si perdoni l'anacronismo del titolo: era veramente

opuscolo non basterebbe neppure alla indicazione sommaria dei punti da svolgere per chi volesse trattare con la dovuta ampiezza un tema così lusinghiero in apparenza, ma che si rivela di una pena estrema, appena lo si intraprende. Immaginarsi soltanto che specie immane di lavoro dovette essere il tenere la direzione di tutte le pratiche necessarie alle convocazioni, al proseguimento e alla chiusura del solo Concilio di Trento. Negli archivi segreti del Vaticano i volumi sproportionati, in cui sono registrate le minute della corrispondenza tenuta dal nostro Santo con le nunziature di Francia, Spagna, Allemagna, ecc.; i tomi 85°-108° relativi al Concilio di Trento e parecchi altri volumi della Biblioteca Pia, rigurgitanti di consimili documenti, offrono una mole veramente straordinaria di materiale, ad esaminare la quale certo non può bastare l'opera continua di un solo uomo ¹. Tanto per darne un saggio riassumiamo le linee principali di questa immensa trama.

a) *Convocazione.* - I preliminari necessari durarono dalla seconda metà del 1559 al 18 gennaio 1562, quando dovette aprirsi senza più aspettare l'intervento dei vescovi francesi che pareva rimandarsi alle calende greche. Durante questo non breve tempo il povero cardinale dovette lottare ve-

« protonotario amministratore dello Stato ecclesiastico », ma come nipote del papa era addirittura il suo *alter ego* e aveva, come attualmente il Segretario di Stato, le redini di tutte le nunziature e affari ecclesiastici.

¹ Com'è noto il VAN ORTOY ne sta preparando la raccolta per il volume di Novembre degli *Acta SS. Bollandiana*. Noi attingiamo direttamente all'*Archivio Vaticano*.

ramente a sangue con tutte le corti, le quali mentre s'erano dapprima svociate a reclamare il Concilio, ora che lo vedevano prossimo, non lasciavano, al solito, mezzo intentato per ostacolarne l'effettuazione. Notiamo di passaggio i nomi di queste corti: l'imperatore Ferdinando, quello stesso che, mentre incaricava il Canisio di redigere il catechismo-campione, dava ai protestanti in Augusta la libertà di professione e propaganda; la corte francese che attraversava appunto allora il punto più terribile della crisi ugonotta; per qualche tempo Elisabetta d'Inghilterra che, impaurita momentaneamente della grave reazione alle sue novità, diede pure al buon cardinale la speranza di « trarre onore di questo affare »; Filippo II, di cui si dovette dapprima vincere l'ostinatezza preconcetta contro ogni obbedienza alla S. Sede, a segno di non volere in corte neppure il nunzio, poi lo zelo indiscreto, che volendosi inframettere dappertutto, in Francia, in Inghilterra, in Germania a favore della buona causa, la rendeva dappertutto invisa appunto col favorirla lui. Il duca di Savoia, finalmente, che poneva a condizione del suo assenso la cooperazione del papa alla riconquista di Ginevra. Questa anzi era in genere la condotta di tutti: ogni re o imperatore dichiarava di permettere e aiutare, *purchè* il Papa, a sua volta, li sovvenisse di aiuti materiali e morali in questa o in quella causa, sicchè, dovendo la S. Sede assumersi anche la risoluzione di tali questioni pregiudiziali (e non si contentavano neppure di porne una sola), il compito del Segretario veniva enormemente moltiplicato. Poi, quando tutto pareva risolto felicemente, venivano nuovi voltafaccia,

(come quello di Ferdinando che s'ostinò a volere il Concilio dappertutto, a Colonia, a Ratisbona, a Costanza, meno che a Trento), a rimettere tutto in questione.

Chi ha avuto anche la minima esperienza delle relazioni diplomatiche, specialmente della S. Sede, con le altre nazioni, può solo farsi un'idea approssimativa della straordinaria delicatezza ed energia che doveva mostrarsi in tali condizioni di cose. E l'una e l'altra mostrò il Borromeo in altissima misura: quando la condiscendenza parve lecita, anche non doverosa, egli si piegò volentieri e generosamente. Così ducati e brevi di raccomandazione volarono da Roma in soccorso del duca di Savoia; così inviati speciali recarono i 100 mila scudi mensili desiderati, al tesoro oberato di Caterina de' Medici: altri 400 mila scudi d'oro all'imperatore per guerre contro i turchi che, naturalmente, non si fecero mai. Ma quando i pretesti non velavano ormai che storture di volontà, egli seppe dare l'unica risposta capace: quella di non tenerne conto, dichiarandosi preparato e convocare il concilio anche col solo aiuto di Filippo II e dei principi italiani, gli unici che s'erano mostrati lealmente e costantemente, specie il duca di Toscana, fedeli alla buona causa. Così finalmente si poté ottenere il consenso dei monarchi (eccetto quello del re cristianissimo, s'intende); ma non appena dato, sorse la grave questione del carattere del Concilio, se cioè doveva essere annunziato come nuovo, o come prosecuzione dell'antico, la quale fortunatamente il Cardinale rimise con intuito geniale al Concilio medesimo.

Il suo contegno con la Francia è una prova spe-

cialmente chiara di questa condotta. Come si sa il cancelliere, l'Hôpital, e la reggente Caterina de' Medici, un mezzo ugonotto e un Macchiavelli in gonnella avevano indetto, pel 21 luglio 1561, un convegno di cattolici e ugonotti in Poissy per decidere delle questioni religiose che laceravano orrendamente la nazione. Il papa, ammaestrato dall'esempio dei concili indetti da Carlo V in Germania, prevedendo il pericolo, pose ogni impegno nel fare abbandonare questa idea, consigliando di rimettere tali questioni al prossimo Concilio di Trento, di cui appunto per questo affrettò con ogni potere l'indizione. La storia non può dire l'immensa dose di prudenza e dolcezza adoperata dal Borromeo finchè fu possibile: tre legati particolari, il vescovo di Fermo, il cardinale di Tournon e quello d'Este furono spediti successivamente per condurre a buon termine l'affare e l'uno era più benigno e condiscendente dell'altro: (l'Estense senza dubbio anche troppo), e in tutta questa fase, le istruzioni del Borromeo son piene delle più calde raccomandazioni di « non urtare nessuno, haver « grande rispetto a le persone, che non si mostri « zelo imprudente o intempestivo o inutile ». Anche di fronte all'affare del cardinale Chatillon, fattosi ugonotto e ammogliatosi, per ora si taccia « per « assicurarsi delle cose del Concilio, prima che « mettiamo questo gran pezzo di carne al fuoco ». In genere « si guardino bene, V. S. e gli altri legati della S. Sede e loro ministri di entrare nelle « discussioni e dispute che possono farsi tra questi ministri eretici ». Ma quando le cose prendevano la peggiore piega e, tenutosi il convegno di Poissy, che divenne, come il papa giustamente te-

meva, l'apoteosi di Beza, si pensava a rifarne un secondo, mentre la regina preparava la famosa lettera di protesta giunta a Roma nel dicembre 1561¹, la risolutezza del cardinale divenne energica: « S. S. pensa ancora che la strada della dolcezza e della conciliazione, che V. S. Ill^{ma} ha forse l'intenzione di proseguire non è nè la più sicura nè la più facile per giungere a qualcosa di buono. Si guadagna più a *mostrare loro il viso* e a fare coraggiose rimostranze ogni volta che sarà necessario, perchè la bontà e la cortesia non è servita finora che a rendere gli eretici più audaci »². « Quella lettera è così empia e criminale che N. S. ha potuto appena leggerla, e non l'ha voluta mostrare a nessuno. Se si domandasse una risposta a V. S. Ill^{ma}, potrà dire che quelle proposte vanno fatte al Concilio. Esso è ormai aperto e numeroso: di là verrà loro la risposta opportuna »³. « S. S. non ha mai dubitato delle buone disposizioni della regina: ma ha desiderato e desidera ancora vederne i frutti. Invece vede osservate le prescrizioni a favore degli ugonotti, etc. » (4 genn. 1562).

b) *Celebrazione e Chiusa del Concilio.* - Tutte le grandi difficoltà che si erano dovute sormontare nell'aprire il Concilio di Trento facevano chiaramente prevedere quelle, non certo minori, che si sarebbero fraposte al felice successo del medesimo. E furono in realtà grandissime. Avevansi difficoltà interne, sorgenti parte dall'indole del Concilio

¹ DE THOU, *Historia sui temporis*, II, lib. 28, n. 6.

² Lett. 17 dic. 1561 (Nunz. Spagn. 4 vol.).

³ 28 gen. 1562.

rispetto alle sessioni precedenti, e dalle formalità da osservarsi nei decreti, parte dall'indole stessa assai grave delle cose trattate, le quali sovente davano luogo a controversie interminabili; basterà accennare semplicemente quelle dell'indice dei libri proibiti, della residenza dei vescovi, della comunione *sub utraque specie* per i laici e particolarmente per i principi, del diritto divino dei vescovi.

Erano ancora difficoltà esterne, cagionate sia dalle continue contese di precedenza degli ambasciatori delle varie potenze, nonchè dalle loro eccessive pretese di intromettersi nelle discussioni dottrinali, ove le vedessero prender piega contraria a quella voluta dai loro principi; sia dalle discordie e rivalità che talora si suscitavano fra i legati stessi del papa; e molto più dal fatto naturale e inevitabile che tutta quella numerosa accolta di laici e chierici, non poteva rimanere del tutto indifferente agli avvenimenti che si svolgevano confusi ed intricati nei loro paesi. Sicchè appena giungevano al Concilio notizie di fatti politici di qualsiasi sorta, ecco subito gli interessati a sbandarsi per commentarle in buono o in cattivo senso senza riguardi (o fin troppi) a personalità suscettibili presenti; inoltre, nonostante le raccomandazioni e le promesse, le indiscrezioni su le questioni più delicate erano continue, e sovente, appena qualche giorno dopo, le famiglie e le città sapevano e irridevano chi tra i connazionali rivali s'era portato men bene, donde animosità e gare continue fra i colpiti e gli indiscreti.

Orbene, si ponga mente che tutti questi gravi e interminabili accidenti erano tante questioni che venivano tutte riferite minutamente dall'a alla z e

proposte a sciogliere al nostro santo: tanto che egli stesso deve riprenderli più tardi di questa loro eccessiva scrupolosità che costa perdita di tempo per cose minutissime cui essi medesimi bastavano. Non passa quasi giorno che Carlo non riceva le domande dei legati e non risponda, non ne riferisca al papa le sue soluzioni con prontezza e opportunità meravigliosa; sovente tre corrieri erano inviati lo stesso giorno a Trento, e a qualunque ora, anche la notte, egli si trovava pronto a ricevere quelli che ne venivano. Veramente dunque non è che inferiore alla realtà il giudizio dato da due testimoni oculari su la sua prodigiosa attività: « impares tot labores plures fore, quibus « unus Borromaeus eo tempore sufficeret ». Ma oltre all'intensità del lavoro non ne può essere bastevolmente ammirato il pregio: non è dubbio che la massima parte delle decisioni che egli dava a nome del papa non sono sue, ma provengono dalla congregazione permanente dei 18 cardinali, di cui egli era segretario, che il papa chiamava a decidere. Ma basta anche una tenue conoscenza del suo carattere e del suo stile per riconoscere in tutta la parte preponderante che il segretario ha esercitato nella loro determinazione e l'impronta nettamente personale con cui la riferisce. Vi si scorge chiaramente l'animo suo vibrante di amore e zelo calmissimo per la Chiesa, l'abilità diplomatica del suo buon senso, l'apprezzamento giusto, retto e onesto delle persone e delle cose, non determinato affatto da pretensioni nè riguardi eccessivi. Sempre la stessa visione nettissima dello scopo da raggiungere e delle vie più dirette a tenerlo, tenendo esattissimo calcolo di tutti gli

ostacoli da vincere o da girare: sempre la stessa, meravigliosamente opportuna, mescolanza di dolcezza e di energia, che non può temere mai una cattiva riuscita. In ciò egli dovette essere di grande e vero aiuto al Pontefice suo zio: questi, più circospetto - come osserva il Pallavicino - al fare che al dire, aveva senza dubbio, e lo mostrò più volte, un vero e forte zelo per l'esaltazione della Chiesa, ma forse non minore per quella della sua grandezza e dignità, onde si sentiva ferito nel vivo ogni volta gli pareva farsi cosa menomamente contraria alla sua autorità, e ricorreva per reazione a provvedimenti forse eccessivi se dalle minacce fosse passato all'esecuzione ¹. Il nipote, che amava teneramente, veniva quindi a proposito per correggere quegli scatti o almeno a diminuire saggiamente l'impressione che facevano. Nella storia del Concilio di Trento ne abbiamo più o meno velate parecchie prove, tra le quali di una chiarezza lampante quella sin dal principio, a proposito della controversia su la continuazione o rinnovazione del Concilio ², e quella su l'invio di altri legati a Trento, nonostante che il Mantova minacciasse le sue dimissioni ³. Nell'uno e nell'altro caso tutto sarebbe andato in rovina se *nella notte* il papa non avesse preso una risoluzione contraria, vale a dire se il Borromeo non avesse insistito tanto da far ritornare il pontefice su le sue decisioni, anche dopo

¹ Per questo sovente i legati preferivano dirigersi ai nipote che al papa, nelle questioni più spinose e delicate. Cfr. il caso del Card. di Lorena.

² PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento* xvi, 12.

³ Ivi xvi, 8.

averle manifestate con lettere giunte a destinazione a portarvi lo scompiglio e la desolazione ¹.

Oltre la solita prudenza, che abbiamo avuto già campo di conoscere fino dalla sua gioventù, si rivelano in questa corrispondenza delle qualità nuove, che completano mirabilmente la figura di questo finissimo e santo diplomatico: sono anzitutto una inarrivabile facilità nel farsi comprendere, senza aborrire all'occorrenza da frasi anche comuni e lepidi, ma piene di un senso pratico da non si dire. Egli conosce profondamente uomini e cose, e sa manifestarlo con giudizi esattissimi che colgono proprio il vivo dell'oggetto: ne abbiamo già vedute precedentemente parecchi esempi: « per assicurarsi delle cose del Concilio prima che mettiamo questo *gran pezzo di carne* al fuoco »; « si fa meglio a mostrar loro il viso, ecc. »; « non c'è dubbio che S. M. (la regina di Francia) *taglierà le gambe* alli conati dei suoi ribelli ecc. »; « che non ci s'abbia ormai a occupar più di queste *girandole* » ²; « facilmente entreranno anche loro (come i vescovi spagnuoli dei quali aveva detto altrove: senza di loro si farebbe un *concilio di poco sugo*); se non gli si prevede, in *materie aromatiche*, come si suol dire ».

Oltre a ciò riluce ancora in questa corrispondenza un senso di moderazione e di serenità pratica in non urtare le persone e in compiacerle in tutto quel che si potesse, che non può non essere indizio di animo veramente superiore, che guarda

¹ Cfr. anche PALLAVICINO op. c. XXII, 9.

² Così chiama i famosi postulati del Drascowitz che diedero tanto da fare al Concilio!

dall'alto e compassiona le altrui meschinità. Ecco, per esempio, un vero modello di stile diplomatico, a proposito di un grave errore dei legati da riprendere: « N. S. ha visto e diligentemente considerato le due scritture che le SS. VV. Ill^{me}, etc. ... hanno mandate, [15^v] et ancorchè S. Santità habbia tanta opinione della virtù et prudenzia di quelle, che potria sicuramente approvare tutto quello che da loro sarà fatto, nondimeno, perchè pensa che habbino mandato le dette scritture più presto per un segno dell'animo et uolontà Loro, che perchè siano determinatamente assettate et acconcie come hanno a stare, Sua Santità ha uoluto soddisfarsi di farui sopra alcune considerationi et ritocchi, tra' quali alcuni sono sostanziali et di non piccola importanza, come è quello del perdono delli Heretici, per rispetto dell'Inquisizione di Spagna...; et alcuni altri se bene sono di cose leggieri: nondimeno si sono uolute auuertire, per mostrare di non haver pretermesso di fare consideratione sopra ogni cosa ». E un altro, rispetto al diniego di una cosa inconcedibile: « Et quanto a la Comunione *sub utraque* S. S. desidera ueramente che si conceda tutto quello che si può con buona coscienza et con carità Christiana; ma poichè non hauemo in pugno il Concilio da farlo fare a modo nostro, S. S. dice che quando quei Padri si risoluessero di rimetter la cosa a Lei, all'hora S. Maestà uederebbe se la S. S. desidera di compiacerla in tutto quel che si può honestamente ». Naturalmente tale condiscendenza non può trascender mai il limite del dovere e quando si tentasse di prostrarla oltre, anche a buon fine, il Borrromeo sapeva adope-

rare tutta l'energia inflessibile del suo carattere che si nascondeva sotto quella dolcezza di forma. Così per esempio: « Non lascio di rispondere a
« quel che dice l'Imperatore di uoler riserbarsi
« qualche attacco a quei Principi Confessionisti
« da poter un giorno sperar di guadagnarli, et
« così dico che per conto de le cose Dogmatiche et
« de Iure Divino, non è più tempo di lasciare at-
« tacco alcuno, ma sì bene di spargere il sangue et
« morire, se bisognerà, per loro! »

Tutte queste non erano poi semplici qualità di stile e di forma, ma anche di animo e di fatti: poichè anche in molti ordini e rimedi da lui impartiti o consigliati, si può talora scorgere una praticità sì bonaria e apparentemente ingenua, da raggiungere fino una inattesa comicità. Ecco, p. es., quel che si può leggere nel registro della Nunziatura di Germania, p. 227: « Poichè V. S. giudica che non
« si habbia a entrar in altro, piacerà a N. S. ch'ella
« si intrattenga e si intrinsechi con quei consi-
« glieri co' presenti di *delitie italiane*. Et poichè
« la cosa consiste in pistacchi, salami, bottarghe,
« maluagie et simili cossuccie, S. S. dice che non ui
« restiate di farlo, ... io darò ordine che ui si mandi
« qualche cosa da Napoli, etc. ». Nè men pratico ed efficace, per quanto lepido, fu il rimedio escogitato dal Borromeo per far tacere le continue e impertinenti proposte dell'Imperatore e del re di Francia rispetto alla necessità che nel Concilio si studiassero i modi di « riformare il Papa, la Corte
« Romana e l'Ordine ecclesiastico » anche dopo aver fatto e concesso in questo riguardo quanto era possibile e desiderabile: che cioè « visto che
« non era possibile far tacere quella musica di cui

« tutti gli ambasciatori prendevan tanto gusto,
« s'intonasse ormai quella della riforma dei
« principi e delle loro corti, non essendo dovere
« che riformandosi gli ecclesiastici e lasciandosi
« intatti i laici, si facesse credere al mondo che
« quelli soli fossero deformati, e questi immacu-
« lati ». Si intonò dunque con grande gioia questa nuova musica e tutti vi trovarono un certo piacere, eccettuati i principi stessi. L'imperatore giudicò l'aria e la canzone addirittura detestabili, il re di Francia e quello di Spagna pensarono lo stesso¹: non li si era mai visti in così perfetto e commovente accordo!². Così si convinsero anche loro che gli abusi non erano soltanto nella corte di Roma e smisero di batter questo tasto per non sentir più di quella musica. Ma la sentirono e quanto più terribile men che dugentotrent'anni dopo!

Non è certo a temersi che il lettore arguisca da queste parole del Borromeo che egli non avesse troppo desiderio della riforma. Egli ne bruciava invece sinceramente: specialmente riguardo ai cardinali egli sapeva benissimo che gli « illustrissimi
« avevano bisogno d'una illustrissima riforma » e, sebbene poco gli garbasse che i principi la reclamassero con sollecitudine esageratissima, era il primo a volerla, come era stato da un pezzo il primo a praticarla su sè medesimo. Quando infatti i cardinali Farnesi scrissero lettere violente al Morone perchè nel Concilio non si procedesse su questo argomento, ebbe cura di prevenire il legato di non dare ad esse alcun peso. « N. S. dice che

¹ V. le prove nel PALLAV. Op. c. xxii, 9 e Cap. seg. in fine.

² ROHRBACHER, in h. l. cit. 85.